

Un'amicizia ricca di stima e di speranza

Luca Doninelli

Per molto tempo è stato definito “scrittore illuminista”. Ma dal 2000 con il capolavoro Nati due volte, il romanzo sul rapporto con il figlio disabile, quella definizione sta stretta. Il Mistero, fino a quel momento presentato nella forma dell'enigma, diventa carne e ossa. Gli incontri al Centro Culturale di Milano. L'ultimo a marzo, quando ormai era seriamente malato. Perché: «Io so quali sono i miei veri amici»

«Forse preghiera e guarigione convergono, la preghiera è guarigione: non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui si è soli, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancora oggi mi mette in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l'ho negata anch'io, per riscoprirli nei momenti più difficili. E non era un'eco».

Con queste parole, tratte dal suo libro più bello e importante, Nati due volte, mi piace cominciare questa breve nota su Giuseppe “Peppo” Pontiggia, lo scrittore milanese di origine comasca, classe 1934, morto alla fine dello scorso mese di giugno.

Ci eravamo conosciuti molti anni fa, nel 1986. Lui era già molto famoso non solo come romanziere, ma anche come lettore severo e attento e come insegnante di scrittura. Gli portai da leggere il mio primo romanzo. Lui apprezzò la forza della scrittura, ma criticò la scelta del tema. Capii che aveva ragione, e il romanzo non fu mai pubblicato.

Io recensivo puntualmente i suoi libri su Il Sabato, e lui - cosa che non fa quasi nessuno - mi ringraziava sempre con lettere affettuose.

L'ultimo incontro sull'Ulisse dantesco

Poi io e Camillo Fornasieri lo coinvolgemmo nelle attività del Centro Culturale di Milano, cui Peppo aderì sempre con generosità: mai una volta che ci abbia detto di no. L'ultimo incontro è stato in occasione di una lectura Dantis organizzata da Camillo. Peppo era stato invitato a parlare dell'episodio di Ulisse. In quell'occasione confessò pubblicamente che della cultura - cui aveva dedicato tutta la vita, accumulando tra l'altro una straordinaria biblioteca - non gli importava più tanto, che le cose importanti erano altre. E citò san Paolo. Poi seppi che sua moglie l'aveva criticato perché, pur malato, aveva voluto uscire quella sera, e che lui le aveva risposto con una frase sull'amicizia, del tipo: «Io so quali sono i miei veri amici».

Storie di persone misteriose

Peppo considerava me e Camillo due amici, questo lo so per certo. La frase sulla speranza citata all'inizio dice da sola quello che fu il fondamento della nostra amicizia, la ragione di una stima immediata, spontanea, che c'è stata tra noi fin dal primo momento. Non che si parlasse di quelle cose (Peppo era riservatissimo), ma si sentiva che erano nell'aria. Quando, ad esempio, raccomandava agli aspiranti scrittori di usare le parole con rispetto e parsimonia, o quando mi regalava le sue osservazioni sui miei libri, si avvertiva una profondità non dichiarata, non esibita, ma presente.

Tutta la sua opera è stata dedicata al mistero. Per tanti anni, e per tanti libri, questo mistero si è presentato nella forma, laico-illuminista, dell'enigma: storie di persone misteriose che davano segni inquietanti della loro presenza invisibile; oppure storie di persone che scomparivano di punto in bianco, lasciando gli altri a fare i conti con quell'assenza e, al tempo stesso, con l'ingombrante presenza di sé a se stessi. I titoli sono già da soli molto significativi: Il raggio d'ombra, Il giocatore invisibile, L'arte della fuga, La grande sera, Le sabbie immobili.

Nel figlio il segno del mistero

Poi, intorno ai sessantacinque anni, Peppo sentì la necessità di dare, prima che fosse troppo tardi, un volto a quel mistero. Era suo figlio, che una nascita troppo dolorosa aveva reso disabile. Peppo capì che la sua vita di scrittore e di uomo si giocava lì, e fece il suo capolavoro, secondo me il più bel romanzo italiano degli ultimi trent'anni: *Nati due volte*.

Questo scrittore, troppo frettolosamente catalogato come illuminista, aveva scritto il libro meno illuminista che si possa immaginare, dicendo la verità più semplice del mondo, e cioè che la vita non ce la riempiamo noi, ma ce la riempie qualcun altro. Quel figlio, con il quale Peppo ha combattuto per parte della sua vita, era diventato il suo vero bene, la sua possibilità di salvezza, il solo barlume di significato. Quella cosa lì era il segno del mistero. Per tanti anni Peppo aveva parlato di mistero ma aveva evitato di riconoscere, almeno sulla pagina, il segno. Senza segno, il mistero si appanna, diventa opinabile, o un gioco, o un enigma disperante. E il segno è sempre quello che è, non quello che si vorrebbe.

La preghiera non ci libera dal male, ma esprime la speranza - che è sempre una certezza - che possiamo esser liberati, che questa liberazione non è un sogno.

La scrittura ironica, dura ma elegante e piena di humour, inflessibile e pietosa, di Peppo ha rivelato così la sua natura manzoniana, attraverso la necessità (dell'uomo, ma anche dello scrittore) che l'ultima parola, la forma definitiva di tutto il suo lavoro fossero una parola e una forma cristiane. Su questo sono sicuro di non sbagliarmi.

Le questioni ultime che ci riguardano

Il 3 marzo 2003, Giuseppe Pontiggia partecipò a un incontro al Centro Culturale di Milano sul canto dantesco di Ulisse. Ecco alcuni brani dal suo intervento

Quello che ho scoperto negli ultimi anni è una forma di insofferenza e di impazienza anche nei confronti della cultura. Con questo non voglio assolutamente insegnare a qualcuno a limitare la propria fame e voracità di cultura, ma semplicemente mettere in luce un aspetto importante: una cosa è la cultura come patrimonio di percorsi, di viaggio, di esperienze, di piacere (posso leggere dei libri sulla storia della coltivazione, del commercio delle patate, del tabacco, del pomodoro) però ad un certo punto, se devo riflettere sulla vita e la morte, sul tempo che mi rimane, su quello che è veramente importante, questi piaceri perdono di importanza. Mi ha molto colpito per esempio leggere dei libri di Taubiers, un rabbino molto attratto dal cattolicesimo e dalla teologia protestante, che ha tenuto un corso alla radio a Berlino poco prima di morire (era malato terminale di cancro, e non sapevano se avrebbe terminato il suo ciclo di lezioni) e a un certo punto dice: «Ma lasciamo perdere Hegel, cosa mi interessa...: è importante san Paolo, è importante la Lettera ai Romani». Su Hegel era uno degli studiosi più preparati, ma questo atteggiamento nei confronti di una cultura che in condizioni di normalità, di curiosità, di acquisizione pacata, è importante, se noi invece lo misuriamo con le questioni più ultime che ci riguardano, diventa improvvisamente sfocato.

Personalmente, e lo dico non per narcisismo e neanche per fare confessione, ma semplicemente come messa a fuoco di un punto importante, credo che la cultura non è il sapere che ci riguarda nel modo più stretto. Il sapere appartiene anche alla cultura, ma la cultura nel suo insieme è un patrimonio da cui noi possiamo attingere in condizioni particolari; è il sapere che ci riguarda e che è veramente importante ed essenziale per noi.

Tracce N. 8 > settembre 2003